

Ascoltato alla Commissione sulla P2

«I piani di Gelli? Ma che c'è di male» spiega Pietro Longo

Il ministro Spadolini ha rivendicato la fermezza del suo partito Francesco De Martino: «Il sequestro politico di mio figlio»

ROMA — Con l'aria del «timoniere» disturbato nel mezzo di una difficile manovra, Pietro Longo, segretario socialdemocratico e ministro del governo Craxi, appena terminata l'audizione di ieri pomeriggio davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2, prende il giornale, si concede alle lacrime e dice: «E ora andiamo ad occuparci di cose più serie. Un portaborse (ma quanti ce ne sono?) lo aiuta, con servilismo e dignità, ad infilarsi il cappotto. Il capo del PSDI esce da Palazzo San Macuto schiacciandosi in testa un basso nero».



Giovanni Spadolini

Longo (dall'elenco sequestrato a Gelli) ristretto alla P2 con tessera 2223, data 30-10-80, fascicolo 0926, quota versata lire centomila) ha detto alla Commissione tutto quello che sa. E ha detto di non sapere niente. Ha negato l'iscrizione alla loggia poi si è messo a fare una serie di distinguo tra piduisti «buoni» (forse i socialdemocratici) e piduisti «cattivi» ed ha risposto per traverso al radicale Teodori, tentando persino di fare dello spirito. Ha anche precisato con aria provocatoria che avrebbe risposto se lo volesse. Persino il presidente Tina Anselmi, ad un certo momento, lo ha dovuto richiamare all'ordine. Sul «piano della Repubblica», Longo ha messo a punto da Gelli, non ha avuto esitazione nell'affermare che «il personale non era d'accordo», ma che comunque non si facesse tanto sapere: non era certo un delitto di lesa maestà ipotizzare anche per l'Italia un regime del genere.



Pietro Longo

In poche parole Longo ha riacquisito barbanza e dimostrato incoerenza per essere stato di nuovo richiamato davanti alla Commissione d'inchiesta. Ieri, avevano reso libera audizione anche l'ex presidente del consiglio Giovanni Spadolini, l'ex segretario socialdemocratico Romita e l'ex segretario socialista De Martino. Craxi, invece, non si è presentato per altri tre giorni. Tutti (salvo Romita che si è acccontentato di qualche balbettamento vago e generico) non hanno esitato a denunciare con fermezza e responsabilità i pericoli della P2, la gravità di quanto era accaduto e le lesive manovre di Gelli e dei suoi accoliti.

Il più giustito, e non si è capito bene il perché, è stato proprio Pietro Longo. La sua era una audizione molto attesa anche perché, in quanto segretario socialdemocratico, come si ricorderà, era stato uno dei «politici» che, a suo tempo, avevano incontrato Licio Gelli, proprio all'Esclusivo, nel mezzo degli «orditi» piduisti. Interrogato da Teodori, dai compagni Antonio Bellochio, Elio Gabbugliani e Sergio Flamigni, dai missini e da altri parlamentari, Longo ha appunto riferito di avere incontrato Gelli perché «gli avevo detto che era importante farlo», ma poi ha subito precisato che non sapeva certo dei sospetti che già ricadevano sul «venerabile».

«Ma lei non aveva letto il giornale? Non aveva proprio niente sul conto del personaggio?», è stata la domanda ricorrente. Longo ha risposto che non sapeva niente e che aveva risposto per altri tre giorni. Solo al momento dell'esplosione dello scandalo. Comunque, anche ora, non si sentiva di dare giudizi, in attesa che si concludessero i lavori della Commissione d'inchiesta e dei magistrati indaganti. Anzi Longo ha ricordato la scandalosa sentenza di Gallucci e Cudillo, emessa a Roma, con la quale si assolvevano i piduisti. Come per dire: «Vedete, non sono il solo a pensare che c'erano anche piduisti buoni».

Quando è stato fatto osservare che il sequestro di tanto in tanto di casa e d'ufficio erano stati trovati tra le carte di Gelli, lui ha risposto che «forse erano stati presi dalla guida Monaco», anche se poi ha subito aggiunto che cambiava questi numeri ogni tre mesi, per la «pace della famiglia».

Poi il segretario socialdemocratico ha aggiunto che, nonostante gli «aspetti politici», i suoi elettori lo avevano premiato. Questa, in fondo, era la migliore risposta a tutta la Commissione. Insomma, per dirla in breve, quella di Longo è stata una difesa precisa e puntigliosa se non della P2 almeno dei piduisti, appena appena velata dalla cortesia, e una difesa del piano di «Repubblica presidenzialista» messo a punto da Gelli.

Spadolini, invece, nel corso della audizione, aveva ricordato la linea di fermezza del proprio governo, dopo aver reso omaggio ad Aldo Moro e a La Malfa, «preso a bersaglio», ha spiegato — da Sindona e da chi sostituì il bancarottiere nella P2 e nel mondo socialista.

L'ex presidente del consiglio aveva poi aggiunto che, sulla loggia di Gelli, ancora oggi, «c'è poco da ridere» per aggiungere subito dopo che, nel tempo, si era reso conto della pericolosità della P2, dopo aver letto la famosa intervista dello stesso Gelli al «Corriere della Sera». Secondo Spadolini (dopo quello che decise in seguito alla rotta di Caporetto, sono io che ho fatto il rimpianto più importante dei vertici militari nella storia d'Italia), aveva detto ad un certo punto) la loggia era un pericolosissimo impianto di affarismo e di eversione, forse anche legata alla malavita. Sul caso Cirillo, dopo una domanda del compagno Bellochio, Spadolini ha precisato di aver detto, già alla Camera, tutto quello che sapeva e di non poter aggiungere niente di nuovo anche se si rendeva conto che abusava, senza alcun dubbio, «erano stati».

Prima di chiudere le audizioni di ieri è stato ascoltato anche Francesco De Martino, ex segretario socialista. Il compagno De Martino ha ricordato ai commissari di avere inviato una lettera al presidente Anselmi, nella quale spiegava come la parola «sequestro» era il rapimento del figlio Guido ed ha aggiunto che ci si era occupati di questi aspetti e poco della «topica politica» che era dietro il rapimento. Con quel sequestro, ha detto concludendo De Martino, si riuscì ad estromettere dalla vita politica una persona con una certa linea di apertura a sinistra.

Wladimiro Settimelli

Carcere preventivo, oggi il sì alla Camera. Incerti i temi dell'applicazione

Ampie convergenze su quasi tutta la normativa per la riduzione dei termini - Il PCI propone un'entrata in vigore progressiva

ROMA — La Camera approverà oggi, probabilmente, le nuove norme che riducono i tempi della carcerazione preventiva. Da ieri sera infatti l'assemblea di Montecitorio è impegnata nelle votazioni delle singole norme del provvedimento (frutto dell'unificazione di diverse proposte, la prima delle quali presentata dal PCI) che prevede inoltre la riduzione dei casi in cui è obbligatorio il mandato di cattura e l'estensione delle ipotesi in cui può essere concessa la libertà provvisoria. Di grande rilevanza per una maggiore garanzia dei diritti individuali è inoltre l'introduzione dell'obbligo dell'interrogatorio dell'arrestato entro il termine massimo di dieci giorni dalla cattura.

L'esame degli articoli (e dei relativi emendamenti) è cominciato subito dopo alcune dichiarazioni del ministro della Giustizia Mino Martinazzoli, guardasigilli ha riconosciuto il carattere positivo del testo varato dalla commissione, ma ha sciolto gli interrogativi, posti dai comunisti e da altre forze dell'opposizione, circa l'impatto della nuova normativa sulla situazione carceraria. Ancora oggi non si riesce insomma

a sapere quanti usciranno dalle carceri per effetto della riduzione, anche drastica, dei termini della detenzione preventiva. Ma della entità di questa riduzione (nel caso massimo si passa dai 10 anni e 8 mesi attuali a 6 anni e 6 mesi) si discuterà oggi, anche sulla base di ulteriori proposte migliorative del PCI della Sinistra indipendente che tendono a stabilire sempre maggiori certezze per il cittadino.

La discussione di ieri ha consentito intanto di verificare una sostanziale intesa su altri due punti. Il primo è che non verranno più computate, ai fini della detenzione preventiva, le aggravanti. Al contrario, sino ad oggi la sommatoria delle pene e delle aggravanti determinava, quando si superava la soglia dei 15 anni, l'obbligatorietà del mandato di cattura. Con la nuova normativa non solo ci saranno quindi meno mandati di cattura; ma si abbaseranno gli stessi termini della «preventiva» perché, per i mandati fatti «in itinere», il termine viene ridotto.

Il secondo punto, che è stato al centro di lunghe polemiche nella società civile, avvia a soluzione il delicatissimo problema dei mandati di cattura a catena, i famosi «grappoli». È stata decisiva, a questo proposito, la soluzione proposta dal PCI per cui, quando con una stessa azione si commettono più reati, il termine della carcerazione preventiva decorre dal reato più grave senza sommare a questo termine quelli degli altri reati.

Entro domani dovrà essere infine risolto anche il nodo su cui tuttora vi è il maggiore, vice contrasto: da quando cioè le nuove norme entreranno in vigore. La posizione più rigida è tuttora quella del governo; per chi è attualmente in carcere, se ne parla tra un anno. Il pentapartito è orientato a sospendere gli effetti della legge per sei mesi. Il PCI propone invece un'entrata in vigore graduale, subito per gli autori dei reati minori, tra sei mesi per gli autori di quelli più gravi, ad eccezione di quelli (per la cui scarcerazione è prevista una ulteriore proroga) che devono rispondere di crimini puniti con l'ergastolo e inoltre di accuse di mafia, traffico di stupefacenti e terrorismo.

G.F.P.

Missili, ribadita la chiusura

Esponente USA ridimensiona le «novità» sui negoziati

Conferenza di Burt, responsabile per gli affari europei - «Precisioni» sull'ipotesi adombrata da Rowny sulla unificazione di START e trattativa sulle armi a medio raggio

ROMA — Non esiste alcuna proposta americana di unificazione dei negoziati sui missili a medio raggio (INF) in Europa con quelli sulle armi strategiche (START). Non solo, ma non esiste neppure un interesse americano verso una ipotesi di questo tipo. Se essa dovesse venire come indicazione dall'Unione Sovietica, la si prenderebbe in esame, alla stregua di ogni altra proposta.

Riichiro Burt, sottosegretario di Stato USA agli affari europei, in una conferenza stampa in collegamento via satellite con Roma e altre capitali, ieri è sembrato correggere un po' il tiro delle dichiarazioni rilasciate a sorpresa, l'altra sera, dal caponegretario statunitense agli START Edward Rowny subito dopo un colloquio con il «necro» di Reagan.

In realtà, nella sostanza, non c'è grande differenza tra quello che aveva detto Rowny e quello che ha aggiunto, o precisato, Burt. L'ipotesi di una unificazione delle due negoziati è nell'aria, venuta a suo tempo come richiesta da parte di forze europee, adombrata in qualche modo nelle affermazioni sovietiche chiarimenti proprio da Burt (il quale tra l'altro è l'esponente dell'amministrazione Reagan che segue i lavori del coordinamento NATO nel «gruppo speciale» incaricato di seguire i negoziati).

Ma se chiarimento c'è stato, è andato in direzione del tutto opposta all'ipotesi di una «novità» nell'atteggiamento americano. Almeno sui missili.

Burt ha ripetuto tutti i punti fermi della posizione NATO, così come ampiamente noti. Le due trattative vanno bene così come sono. Se si sono interrotte per responsabilità dei sovietici, che hanno opposto pregiudiziali insuperabili. L'unico modo per convincere Mosca a tornare al tavolo negoziale è andare avanti imperterriti con la installazione, e aver risvegliato un certo interesse. Ovvio che ci si aspettasse qualche ulteriore chiarimento da Burt.

Ma allora? — qualcuno ha chiesto — come va interpretato il silenzio di Rowny? C'è stato un fraintendimento — è stata la risposta di Burt — Rowny ha detto un'altra cosa: e cioè che, se si tornasse al tavolo degli START, gli americani potrebbero presentare l'offerta di un «conteggio differenziato» delle armi nucleari strategiche. Ovvero, visto che i sovietici sono più avanti in alcuni tipi di arma (soprattutto i missili a testata multipla basati a terra) e gli americani in altri (bombarieri e missili lanciati da aerei) è proprio queste differenze strutturali nei due arsenali hanno creato difficoltà alla trattativa, la delegazione USA potrebbe accettare i principi di computo che aggirino questa impasse.

Mosca: «nefasti» i Cruise a Comiso

Un incontro organizzato dalla «Novosti» con i giornalisti italiani e dei paesi NATO affacciati sul Mediterraneo - Interesse per l'ipotesi di denuclearizzazione dell'area balcanica - L'effetto destabilizzante dei missili da crociera americani in Sicilia

Dal nostro corrispondente MOSCA — «Edward Rowny, come spesso gli è accaduto in passato, si avventura nei meandri della sofistica». Vladimir Bogaciov, il commentatore militare della Tass, ha il quadro con questa sprezzante battuta il nuovo «nefasto» che è diventato il tema di un'inchiesta sulla situazione che si è determinata nel mondo dopo l'installazione in Europa dei nuovi missili americani.

Neppure un cenno, nella immediata replica del «nefasto», è venuta da Rowny dopo il colloquio con Reagan, di una unificazione delle due negoziati ginevrini. La cosa viene giudicata così lontana dalla realtà che non si ritiene neppure di polemizzare con essa, oppure il silenzio in merito può lasciare aperto qualche dubbio sulla predisposizione sovietica? Saranno i fatti a dare una risposta a questa domanda ma, certo, la risposta di Bogaciov, sicuramente meditata, non lascia molti margini al dubbio.

Quale unificazione? Infatti esservi tra due tavoli negoziali di cui uno è stato abbandonato perché giudicato non più praticabile dai sovietici e l'altro, quello della limitazione degli armamenti strategici, è al centro di ripetute dispute tra gli americani, che giurano di aver fatto significativi passi avanti, e i sovietici, che ripetono fino alla nausea che l'unico modo per uscire dalla situazione di stallo è quello di acquistare la superiorità strategica? Resta il fatto che Bogaciov nega che vi siano stati progressi di sorta e definisce la posizione americana (400 bombardieri pesanti con 20 missili Cruise ciascuno sarebbero il livello al quale il settore aerei è altrettanto netto dissenso vi è nelle proposte di riduzione dei missili balistici) come il via libera alla crescita senza controlli, da parte degli Stati Uniti, dei missili anti lunga gittata.

Dunque solo un nuovo scambio di battute senza nulla di fatto che modifichi la situazione. E ciò mentre sul terreno europeo cresce il numero dei missili che si stanno installando da ambo le parti e si attendono annunci sovietici di nuove misure di «vittoriosa». La data del 16 marzo, in cui dovrebbe entrare in funzione la prima batteria di Cruise a Comiso sembra inoltre rappresentare un altro cruciale appuntamento politico e polemico. Ne è prova il fatto che l'agenzia «Novosti» ha organizzato un incontro «non ufficiale di lavoro» al quale sono stati invitati numerosi giornalisti dei paesi Nato che si affacciano sul Mediterraneo.

I portavoce sovietici (autorevoli ma che hanno pregato di non essere citati per nome, cosa del tutto inconsueta in incontri del genere) hanno illustrato le proposte sovietiche per un Mediterraneo di pace rilevando il ruolo di «catalizzatore» che i Cruise a Comiso giocano su tutta l'area mediterranea. Non tale comunque, si è capito, da pregiudicare — secondo il giudizio sovietico — l'interessante tentativo in corso da parte di cinque paesi (Italia, Romania, Jugoslavia, Grecia e Turchia) per giungere alla formazione di una zona denuclearizzata abbracciata i Balcani. Al contrario, parole di ampio apprezzamento sono state spese dal portavoce sovietico per esaltare il ruolo dei paesi minori, «ai quali deve essere dato modo di decidere in materia nucleare, quando la questione li riguardi da vicino».

Ma sono prevalsi i toni di una acuta preoccupazione, non soltanto per l'effetto destabilizzante introdotto dai nuovi missili americani in Sicilia. L'intero Mediterraneo è oggi luogo di drammatiche tensioni e di conflitto aperto come nel caso del Libano (ma — è stato detto — il prossimo focus di tensione sarà la delicatissima questione di Cipro) e uscirne significa operare un'inversione di rotta. Come? La zona denuclearizzata dei Balcani è vista da Mosca con estremo favore (sarebbe, tra l'altro, la dimostrazione che paesi dei due blocchi e non allineati possono elaborare una loro linea nucleare indipendente).

Giulietto Chiesa

Reagan annuncia un aumento del 13% delle spese militari

La cifra contenuta nel bilancio preventivo del 1985 - Su questi aumenti e sulla politica estera del presidente si appunta la polemica dei democratici - La «maggioranza morale»

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Ronald Reagan ha cessato di essere il presidente più amato per far abboccare la preda di un gruppo di cui il più elevato numero di vacanze rispetto a tutti i suoi predecessori. Da quando, dopo aver fatto il nome di un candidato ufficialmente candidato per la elezione, si è lanciato nei comizi. Non si tratta di grandi fattezze, di labbra ed elaborati orpelli. Qui l'uomo politico si incontra con piccole folle di sostenitori che si comportano come i tifosi di un campione di calcio. E in queste sedi — per lo più saloni di grandi alberghi — il leader lancia un messaggio: breve, suggestivo, semplice come uno slogan pubblicitario. I mass media, e soprattutto la televisione, si incaricano di diffonderlo su scala nazionale e di entrare in vigore gradualmente.

Soprattutto in questa fase di avvio, l'aspirante alla Casa Bianca lancia degli annunci per far abboccare la preda. In parte tempo, utilizza il comizio per far conoscere quali «issues», quali questioni intende affrontare, risolvere, e in quale modo. Il primo messaggio è stato diretto alla cosiddetta «maggioranza morale»: Reagan si impegna contro l'aborto e per la pre-

ghiera obbligatoria nelle scuole pubbliche. E si vanta di aver decretato il 1983 come «l'anno della Bibbia». Ieri, in un viaggio di sei ore a Chicago, ha parlato prima agli industriali del cemento, poi ai dirigenti sindacali dell'Illinois per dire che il suo programma economico ha riportato l'America sulla via della prosperità. Sono due indicazioni chiave per individuare gli orientamenti dell'impostazione elettorale di Reagan.

La terza indicazione il presidente l'ha data presentando il bilancio per il 1985. La spesa militare crescerà di 305 miliardi di dollari (+13 per cento rispetto al bilancio di quest'anno). Le spese sociali saranno ridotte sotto i cinque miliardi, per via delle elezioni. Il deficit sarà di 160 miliardi di dollari (su una spesa totale di 96 miliardi).

In questa fase, con il campeggio democratico ancora diviso tra otto candidati e senza un programma, Reagan sfrutta sia il vantaggio derivante dall'essere la guida degli Stati Uniti, sia quello derivante dall'essere il più popolare dei leader. L'inizio del quarto anno di governo. Ogni sua mossa «fa notizia», cioè viene registrata dai mass media, per il solo fatto che egli è il presidente. Per di più sa recitare molto bene la sua parte di leader forte, sicuro di sé, capace di suscitare simpatia con la sua aria cordiale, ottimista, disinvolta. Agli occhi dell'americano medio egli è un vero «comandante in capo», adatto alla carica che ricopre. Poiché ha in mano le leve dell'amministrazione, può decidere, operare, intervenire. Non riuscirà ad incontrarsi, come i suoi predecessori, con il leader sovietico. Ma ad aprile andrà in Cina e

tutti i mezzi di informazione parleranno di lui. A giugno verrà in Europa per il vertice dei sette paesi industrializzati, che quest'anno di svolgerà a Londra. Ne approfitterà per visitare, in Irlanda, i luoghi dove vissero i suoi antenati prima di emigrare negli Stati Uniti, come la maggioranza schiacciante dei cittadini di questo paese. E questo ritorno alle origini, recitato con la immaginabile bravura, saprà toccare le corde non soltanto degli irlandesi, che pure «in America» sono tanti.

Il presidente jugoslavo negli Stati Uniti

BELGRADO — Il presidente jugoslavo Miko Spiljak è partito ieri per una visita ufficiale negli Stati Uniti. Durante il soggiorno, dal 4 febbraio, il presidente jugoslavo, che è accompagnato dal ministro degli esteri Lazar Ujsop, avrà colloqui con il presidente Reagan e con altre personalità del mondo politico ed economico statunitense. I colloqui riguarderanno in primo luogo lo sviluppo dei rapporti tra Jugoslavia e Stati Uniti. Attenzione speciale sarà dedicata all'attuale situazione politica internazionale.

Gromiko in Romania attacca Washington

BUCAREST — Il secondo giorno della visita in Romania ha dato occasione al ministro degli esteri sovietico Gromiko per lanciare dure accuse agli Stati Uniti. Parlando prima al raduno dei dirigenti dell'associazione per l'amicizia Romania-URSS, poi in una fabbrica di Bucarest, Gromiko ha affermato che «Washington ha fatto ricorso all'inganno... e c'è inganno nella dichiarazione più recenti, tra cui l'ultimo discorso del presidente americano». «Si impone — ha aggiunto Gromiko — un mutamento radicale» da parte degli USA e dei loro alleati.

Trudeau nella RDT espone il suo piano

BERLINO — Conferenza stampa del primo ministro Pierre Elliot Trudeau a Berlino (RDT) dove si trova in visita. Trudeau ha detto di aver parlato con Honecker del suo piano di pace (la convocazione di una conferenza dei «cinque grandi nucleari») e di essersi trovato d'accordo con il leader della RDT sulla necessità di misure «per il superamento della tensione». Tale è stata giudicata da Honecker la proposta di Trudeau. Il primo ministro canadese prosegue oggi per Bucarest. Non è da escludere un suo incontro con Gromiko, anch'egli in visita in Romania.

Il ministro degli Esteri di Tokio in USA

WASHINGTON — È cominciata la visita del ministro degli Esteri giapponese Shintaro Abe negli Stati Uniti. Abe ha già avuto colloqui con Reagan. Argomento centrale è la politica della difesa di Tokio, il cui governo, presieduto da Nakasone, si è impegnato in un ampio programma di riarmo. Questo però non sembra sufficiente ai dirigenti americani, che hanno criticato duramente il fatto che i giapponesi abbiano aumentato le spese militari del 6,5 per cento del bilancio, anziché del 10 come aveva chiesto Washington.

Il ministro degli Esteri di Tokio in USA

WASHINGTON — È cominciata la visita del ministro degli Esteri giapponese Shintaro Abe negli Stati Uniti. Abe ha già avuto colloqui con Reagan. Argomento centrale è la politica della difesa di Tokio, il cui governo, presieduto da Nakasone, si è impegnato in un ampio programma di riarmo. Questo però non sembra sufficiente ai dirigenti americani, che hanno criticato duramente il fatto che i giapponesi abbiano aumentato le spese militari del 6,5 per cento del bilancio, anziché del 10 come aveva chiesto Washington.

Il ministro degli Esteri di Tokio in USA

WASHINGTON — È cominciata la visita del ministro degli Esteri giapponese Shintaro Abe negli Stati Uniti. Abe ha già avuto colloqui con Reagan. Argomento centrale è la politica della difesa di Tokio, il cui governo, presieduto da Nakasone, si è impegnato in un ampio programma di riarmo. Questo però non sembra sufficiente ai dirigenti americani, che hanno criticato duramente il fatto che i giapponesi abbiano aumentato le spese militari del 6,5 per cento del bilancio, anziché del 10 come aveva chiesto Washington.